

De Trinitate V, 1-4

La natura di Dio

Si può senza dubbio definire rovente il dibattito sulle Persone della Trinità che coinvolge i cristiani, semplici fedeli, personalità ecclesiastiche ed autorità civili, tra IV e V secolo. Le eresie sconvolgono la compagine ecclesiastica, la Chiesa si mobilita per combatterle e insieme fissa i dogmi di fede. Quando Agostino scrive (la composizione dei 15 libri del *De Trinitate* occupa il periodo tra il 399 e il 419), la dottrina trinitaria è stata ormai definita nei suoi punti principali ed egli, più che polemizzare con gli eretici, intende studiare in tutti i suoi aspetti la Trinità. In particolare, il V libro si apre con alcune riflessioni sulla natura di Dio che controbattono la proposizione ariana secondo la quale la sostanza del Padre è diversa da quella del Figlio, mentre il XV e ultimo si chiude al capitolo 28 con un'appassionata invocazione al Signore.

5, 1-4

Cominciando di qui a trattare che da parte di nessuno – in ogni caso, non da parte mia – si possono dire come si pensano – benché il nostro stesso pensiero, quando pensiamo la Trinità di Dio, si senta di gran lunga impari all'oggetto che pensa, e non può afferrarlo com'è, quando anche da uomini come l'apostolo Paolo viene visto attraverso lo specchio, nell'enigma, anzitutto allo stesso Signore nostro Dio, al quale dobbiamo pensare sempre, ma del quale non possiamo pensare degnamente, a cui è dovuta in ogni tempo la benedizione attraverso la lode, e a cui nel definirlo nessuna parola si adatta, chiedo aiuto per capire e spiegare ciò che intendo e chiedo perdono se sbaglierò. Sono ben consapevole infatti della mia volontà ma anche della mia debolezza. A quelli che mi leggeranno, chiedo che mi perdonino se si accorgeranno che ho voluto dire più di quello che potevo, ciò che comprendono meglio di me o non riescono a capire per l'oscurità del mio discorso, come io perdono loro se non riescono a capire per la loro ottusità.

(2) Sarà più facile perdonarci a vicenda se sapremo o almeno terremo per fermo con la fede che tutto ciò che si dice della natura immutabile e invisibile, vita somma e autosufficiente, non deve essere misurato con la nostra abitudine alle cose visibili, mutabili, mortali, povere. Se pensiamo che anche in ciò che è contiguo ai nostri sensi corporali o in ciò che noi stessi siamo nella nostra interiorità ci affanniamo a comprenderlo con la conoscenza e non vi riusciamo a sufficienza, e tuttavia non è sfacciataggine che la nostra fedele pietà arda per le cose divine e ineffabili che sono sopra di noi, non gonfiata dalla presunzione nelle proprie forze, ma infiammata dalla grazia dello stesso nostro creatore e salvatore. Con quale intelletto può capire Dio l'uomo che ancora non capisce il suo intelletto con cui vuol capire? Se lo capisce, deve tener conto con diligenza del fatto che nella sua natura non c'è niente di meglio, e veda se là vede lineamenti di forme, splendore di colori, grandezze spaziali, distanza fra le parti, estensione di volume, spostamenti nello spazio, o altro di questo genere. Niente certamente di tutto ciò troveremo in ciò di cui nella nostra natura non troviamo niente di meglio, cioè nel nostro intelletto con il quale afferriamo tutta la sapienza di cui siamo capaci. Ciò che non troviamo nella migliore cosa che abbiamo non dobbiamo cercarlo in colui che è di gran lunga migliore della migliore cosa che abbiamo. Dobbiamo dunque concepire Dio, se possiamo e quanto possiamo, come buono senza qualità, grande senza quantità, creatore senza bisogno, sovraordinato senza sede, contenente tutto senza aspetto esteriore, ovun-

que presente senza luogo, sempiterno senza tempo, creatore delle cose mutevoli senza nessuna mutazione sua, privo di qualunque passività. Chiunque pensa Dio in questo modo, anche se non è in grado di trovare perfettamente cos'è, per lo meno sta piamente in guardia, per quanto può, dall'attribuirgli ciò che non è.

(3) Senza dubbio Dio è sostanza, o per meglio dire essenza, quella che i Greci chiamano “*usia*”. Come da sapere è derivata sapienza, e da *scire* scienza, così da essere deriva essenza. E chi è più di colui che ha detto al suo servo Mosè “Io sono colui che sono”, e “Dirai ai figli di Israele: colui che è mi ha mandato a voi”¹? Ma le altre essenze o sostanze che siano comportano accidenti, in conseguenza dei quali si verifica in loro una mutazione, grande o piccola; a Dio non può appartenere nessun accidente. Vi è dunque una sola essenza o sostanza immutabile, che è Dio e al quale questo stesso essere, da cui deriva il termine essenza, compete nel senso più alto e più vero. Ciò che si muta, infatti, non conserva quest'essere di cui parliamo; e ciò che può mutare, anche se in effetti non muta, può non essere più ciò che era prima, perciò solo quello che non solo non muta ma assolutamente non può mutare, può senza riserve e nel senso più vero, dirsi che è.

(4) Perciò, per rispondere anche su questi argomenti che non si dicono come si pensano e non si pensano come sono agli avversari della nostra fede – tra i molti argomenti che gli Ariani usano addurre contro la fede cattolica, quello che loro considerano il più ingegnoso è il seguente: “Tutto ciò che si dice o si intende di Dio, si dice non secondo accidente ma secondo sostanza. Perciò al Padre è sostanziale l'essere ingenerato, e al Figlio è sostanziale l'essere generato. Ma è diverso l'essere ingenerato e l'essere generato, dunque è diversa la sostanza del Padre e quella del Figlio”.

Rispondiamo: se tutto ciò che si dice di Dio si dice secondo sostanza, allora è detto secondo sostanza anche “Io e il Padre siamo una cosa sola”². Unica è dunque la sostanza di Padre e Figlio. Se invece ciò non è detto secondo sostanza, risulta che qualcosa si dice su Dio non secondo sostanza, e dunque non siamo costretti a intendere secondo sostanza il generato e l'ingenerato. Del Figlio è stato anche detto che “Non considerò una prevaricazione essere uguale a Dio”³. Chiediamoci uguale secondo cosa: se uguale non viene detto secondo sostanza, ammettono che qualcosa si dice di Dio non secondo sostanza; devono dunque anche ammettere che generato e ingenerato possono dirsi non secondo sostanza. Se non ammettono questo, pretendendo che tutto ciò che si dice di Dio è secondo sostanza, allora secondo sostanza il Padre è uguale al Figlio.

1. “Io sono... a voi”: *Esodo*, 1, 14; 3, 14.

2. “Io... sola”: *Il Vangelo secondo Giovanni*, 10, 30.

3. “Non considerò... a Dio”: Paolo, *Lettera ai Filippesi*, 2, 6.